

Intervista

Quando il DNA e gli altri test usuali non bastano a identificare una persona deceduta, si lavora per riuscirci con un'analisi sistematica del viso

Usare i tratti del volto come un nuovo DNA forense

In Italia sono circa 2000 le persone decedute e mai identificate. Vite che si concludono spesso in condizioni difficili e alle quali non si riesce a dare un nome. Il compito dell'antropologia forense è identificare queste persone. In alcuni casi però, dal ritrovamento di singoli corpi all'identificazione di persone migranti morte in mare, le consolidate tecniche di indagine non bastano. Servono nuovi strumenti per dare un nome a queste persone. Cristina Cattaneo, antropologa e medico legale presso l'Università degli Studi di Milano, ci racconta come vengono identificati i corpi senza nome e lo sviluppo di un «nuovo DNA morfologico».

Dal 1995 nel Laboratorio di antropologia e odontologia forense (Labanof) lavorate per l'identificazione di persone decedute e non identificate. Chi sono i corpi senza un nome?

I corpi non identificati possono appartenere a chiunque. Sono persone scomparse che si sono allontanate dalla famiglia e hanno perso la vita in incidenti o in contesti di difficoltà. Sono coloro che spesso vivono ai margini della società, come i senzatetto, privi di documenti di identità e storie mediche documentate. Sono persone migranti. Negli ultimi anni, lungo le rotte migratorie hanno perso la vita migliaia di persone delle quali è difficile risalire all'identità. In Italia, i corpi non ancora identificati sono oltre 2000 ma quello che vediamo nei registri è solo la punta dell'*iceberg*.

Come avviene l'identificazione di un corpo?

Il dato per eccellenza per l'identificazione di un corpo è considerato il DNA, che può dire con certezza chi è una persona. Anche impronte digitali e dentali sono elementi chiave per l'indagine forense. Questi strumenti funzionano però quando si possono fare confronti con dati genetici e identificativi associati a una persona prima del decesso. Se queste informazioni non sono disponibili, il nostro compito è ricostruire il profilo biologico della persona deceduta. Una sorta di identikit per cercare corrispondenze fra le persone scomparse. Iniziamo quindi con l'analisi esterna del corpo, osservando tutti gli aspetti che potrebbero aiutare l'identificazione, come nei, tatuaggi e cicatrici. Poi si procede con l'autopsia, che permette di studiare tratti non immediatamente visibili. Con altri strumenti, come la tomografia computerizzata e le lastre a raggi X, vediamo caratteristiche identificative dello scheletro. L'analisi degli isotopi delle ossa, invece, può indicare l'origine biogeografica del corpo. È un'indagine che fonde molte discipline, come microscopia, radiologia, chimica, genetica e antropologia.



DNA e impronte sono quindi i pilastri dell'indagine forense ma in alcuni casi non bastano. Quali sono le difficoltà nel loro uso?

Anche ottenendo DNA, impronte digitali e dentali da un corpo, spesso questi dati non possono essere usati perché mancano informazioni di partenza con le quali fare i confronti. Le persone migranti vittime di naufragi, per esempio, in molti casi non hanno schede mediche e non ci sono impronte e DNA fra le quali cercare corrispondenze. Nelle indagini effettuate per identificare le vittime del naufragio del 18 aprile 2015, per esempio, avevamo 40 impronte digitali molto chiare ma non abbiamo trovato alcun riscontro nelle banche dati. Spesso l'unica cosa che abbiamo per fare i confronti sono le fotografie delle persone.

Nasce così l'idea di un «nuovo DNA» per l'identificazione dei corpi sconosciuti

PASIEKA/SPL/AGF; cortesia Cristina Cattaneo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

di Enrico Nicosia



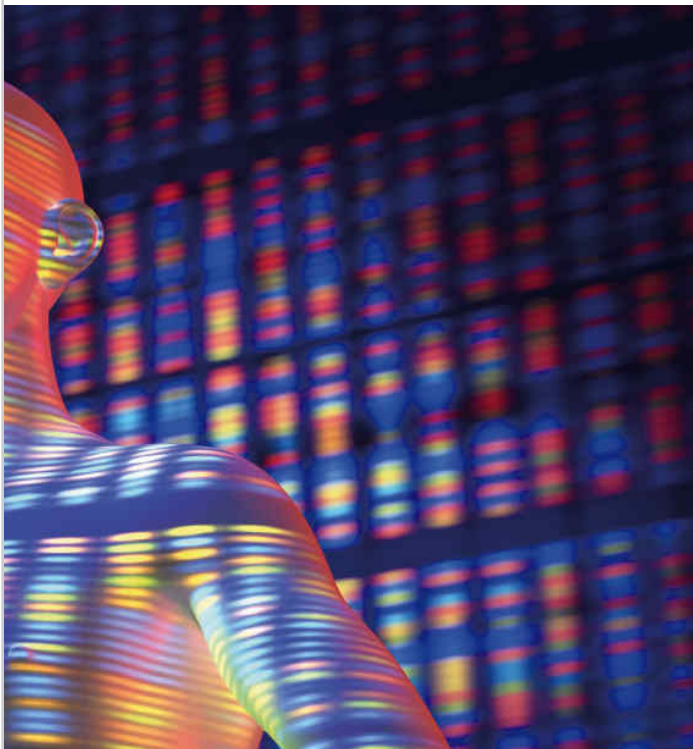
CHI È

CRISTINA CATTANEO

Antropologa e medico legale, è ordinario di Medicina legale all'Università degli Studi di Milano, dove dirige il Laboratorio di antropologia e odontologia forense (Labanof) che ha contribuito a fondare nel 1995. La sua attività di ricerca si concentra sullo studio

dei resti umani, l'identificazione dei corpi e l'applicazione delle scienze forensi alle indagini giudiziarie. È autrice di saggi divulgativi, come *Naufraghi senza volto* (Raffaello Cortina Editore, 2018), in cui racconta gli sforzi nell'identificazione dei corpi

senza nome. Dirige il progetto Find Me, finanziato dallo European Research Council (con un grant ERC Advanced), dedicato allo sviluppo di un nuovo metodo di identificazione dei corpi basato sull'analisi di una serie di tratti della morfologia del volto.



Un «codice» del volto. Anche se la faccia di una persona cambia nel tempo, c'è una serie di dettagli che spesso rimane fissa, creando una sorta di codice che la identifica con certezza.

no anche parti caratteristiche come orecchie e denti. I denti, per esempio, sono un tratto molto utile per le identificazioni in quanto ben visibile quando una persona sorride in foto. Ogni porzione del volto, al suo interno, ha caratteristiche peculiari come nei, cicatrici e conformazione dei denti. Anche se il volto di una persona cambia nel tempo, questi tratti spesso rimangono fissi e insieme creano un «codice» del volto che permette di identificare un corpo con certezza.

Come state lavorando per sviluppare il nuovo metodo di riconoscimento?

Stiamo raccogliendo oltre 3500 scansioni del volto di persone appartenenti a etnie diverse per trovare i tratti identificativi all'interno di ogni gruppo umano. Abbiamo già alcune immagini di persone provenienti da Europa, Medio Oriente, Africa subsahariana, India e altre regioni del mondo. Sta emergendo che ci sono molte caratteristiche del volto, ben visibili in video e fotografie, che possono essere usate per le identificazioni. Compresa macchie della pelle, incisioni terapeutiche e segni rituali.

Il «nuovo DNA» potrebbe rivoluzionare le indagini di antropologia forense?

Potrebbe cambiare tutto. Con l'antropologia del volto potremmo raggiungere equità nel trattamento dei corpi senza nome, riuscendo a identificare persone di qualsiasi origine. Restituire il nome a un corpo garantisce il diritto alla memoria di ogni persona ed è importante per chi resta. I certificati di morte, per esempio, servono per ottenere gli *status* di persone vedove e orfane. Per i figli di migranti scomparsi, in assenza del certificato di morte dei genitori non si attiva il processo di ricongiungimento con altri parenti. Sono documenti necessari anche a livello giudiziario, in quanto senza l'identificazione di un corpo le indagini non possono procedere. Inoltre, sapere con certezza del decesso di un congiunto protegge i parenti dal rischio di rimanere sospesi nel limbo della «perdita ambigua», che non permette di elaborare il lutto.

L'identificazione di un corpo sconosciuto è quindi fondamentale e il nuovo DNA morfologico può dare risposte oltre ogni ragionevole dubbio.

Non potendo usare il DNA avevamo bisogno di un altro modo per identificare le persone e, già a partire dalle indagini per identificare i corpi del naufragio del 3 ottobre 2013, ci siamo resi conto che avevamo a disposizione fotografie molto belle delle persone ancora in vita. È nata quindi l'idea di sviluppare un «nuovo DNA», a partire dal volto delle persone, da confrontare con fotografie e video. In alcune indagini, le immagini vengono già usate per identificazioni sommarie ma non esiste un metodo che usi i tratti del volto con certezza statistica e scientifica. L'obiettivo è sviluppare un protocollo di identificazione basato sulle caratteristiche del volto che sia ripetibile e dia risposte certe. Come avviene con il DNA.

Come funziona?

Dividiamo l'immagine di un volto in 30 porzioni, che includo-